



# Memoria e politica. Attualità di Antigone

di Carla Canullo

PAGINA 33

Antigone, figura consegnataci dalla tragedia di Sofocle e amata da filosofi e scrittori, narrando del contrasto tra stato e individuo, tra particolare e universale, narrando della difficile obbedienza ad una legge “non giusta”, mette a nudo le contraddizioni delle umane vicende, della storia e della tradizione cui si appartiene. Figura *straordinaria* è quindi la figlia di Edipo, ma anche *strana* e *inquietante*, come l’uomo.

Nella “sua” tragedia, opponendosi a Creonte (tiranno di Tebe), muore per aver dato degna sepoltura al fratello Polinice, traditore della patria e morto nella guerra contro la sua stessa patria, Tebe. Ma, soprattutto, la vediamo morire per quel fratello – Polinice, appunto – che nell’altra tragedia che la vede protagonista, *Edipo a Colono*, è maledetto dal padre. Antigone assiste inerme e in silenzio a quella maledizione, pronunciata contro Polinice che, primogenito di Edipo e Giocasta, è reo di aver esiliato il padre da Tebe costringendolo, con le sorelle Antigone ed Ismene, ad una vita di mendicanza ed erranza. Costringendolo, però, anche a *compiere* il proprio destino e destinandolo, a sua volta, a quella sacra ospitalità di Teseo che, a Colono, gli permetterà di trovare finalmente la pace, concedendogli di ascoltare il “tuono del dio”. Anche il destino di Antigone è *compiuto* dal gesto di Polinice. Non soltanto, allora, assistiamo ad uno scontro tra *legittimità* del potere e dell’ordine e *fedeltà* ad una legge che non appartiene a tale ordine



ma lo sopravanza, essendo più antica; e ancora, non soltanto assistiamo alla dissidenza di Antigone e allo scontro tra stato ed individuo: noi assistiamo anche ad un *compimento* che passa attraverso un *deviare*. Antigone, infatti, compiendo il proprio destino, fa accadere il *compimento* di un altro personaggio, Creonte; *compimento* che il tiranno, tuttavia, riconoscerà soltanto alla fine, o meglio, che conosceremo dalle parole del Corifeo: «È di felicità primo elemento l'esser savi» (v. 1348). *Compimento*, del quale Creonte verrà a conoscenza soltanto dopo esser passato attraverso le sciagure vaticinate da Tiresia.

La fedeltà e il compimento passano, dunque, attraverso un deviare, una memoria che è paradossale *non memoria*, o addirittura *tradimento della memoria*. Il che rivela che la memoria è carica anche del suo contrario; anzi, spesso nel tradimento della memoria accade il compimento che si accompagna una nuova conoscenza, secondo verità. Ma da che cosa *devia* Antigone mostrandosi inadatta ed insofferente nei riguardi della situazione politica di Tebe? Il suo gesto non è, forse, *equivoco*? La protagonista, infatti, *devia* dallo stato e dalle sue leggi, da un ordine legittimo. Di più, difende Polinice che muore per aver mosso contro la sua città, e ciò nonostante egli abbia commesso un atto sommamente ingiusto contro suo padre e contro la sua patria. Questo *deviare sembrerebbe* essere un gesto più “negativo” che “positivo” ed ogni legittima “simpatia” nei riguardi di Antigone, ogni “entusiasmo” per questa figura non legittimano il fatto che la sua “strada” possa esser definita “giusta”. Eppure proprio Creonte è colui che, alla fine, la riconosce tale, quando finalmente apprende e comprende.

L'intreccio degli elementi evocati (stato *vs* individuo, particolare *vs* universale, la difficile obbedienza ad una legge “non giusta”...) non cessa, allora, di provocare, di darsi come complessione vivente che interroga ancor oggi la politica e il giusto, questionando anche il significato del *deviare*. In quest'interrogazione mi pare che un ruolo non marginale sia quello che può svolgere la *philia*. La quale non *taglia* né *risolve* le questioni sollevate da e attorno ad Antigone, ma ne *illumina* la scelta e, soprattutto, ne dis-piega il suo *ingresso* nella politica, nella vita della *polis*; o meglio, dis-piega il significato politico del suo gesto. Antigone, infatti, entra nella *polis* non esaltando le leggi ma, anzi, opponendosi ad esse. Vi entra, cioè, scegliendo di essere *apolis*, “fuori dalla città”. Entra nella città *deviando*, ma – ecco il paradosso – *deviando compie*, porta a conoscenza, apre l'effettiva possibilità che la vera strada sia, alla fine, conosciuta.

Contro le leggi, Antigone entra nella città affermando «nacqui a legami d'amore, non di odio» (v. 523), dove l'amore, con il “gesto” compiuto esemplarmente e “per tutti” da Antigone, si fa capace di entrare nella politica, nella vita della *polis* grazie ad una *disobbedienza* (al tiranno, a Creonte) ed un'*obbedienza* (alle leggi della tradizione). Obbedienza che nasce da una *philia* tanto diversa e lontana sia dall'azione violenta, sia dal pio gesto di una bontà “privata”.

Antigone *devia* dall'atteggiamento violento di Creonte, inserendosi nella *polis* ed *inaugurando* una nuova politica: in questo sta la specificità del suo atto. Essa, tuttavia, non *devia* dalla legge opponendo al pubblico il privato, ma inaugurando una nuova politica capace di inaugurare una *nuova città, fondata su rapporti diversi di amicizia e amore*. Amore che non ha nulla a che vedere con la bontà ma che viene dalla (e si nutre della) *memoria*. Il suo è, infatti, un gesto di amore perché scegliendo di seguire le “leggi non scritte”, incrollabili, degli dèi (leggi che «non da oggi né da ieri, ma da sempre sono in vita, né alcuno sa quando vennero alla luce» (vv. 454-457))



decide di dare la vita *perché* Polinice abbia *degn*a sepoltura. O meglio: *perché* il fratello *nemico della sua patria e, soprattutto, del padre Edipo, che egli aveva condannato all'esilio e che lo aveva maledetto*, sia sepolto. Di nuovo, allora, e proprio mentre ci interroghiamo sull'originalità del gesto di Antigone e sul suo ingresso nella *polis*, la tragedia sofoclea ripresenta il proprio crogiolo di contraddizioni e non di soluzioni pacificanti. La *philia* non rende piane le situazioni controverse ma nasce da una deviazione che si fa capace di esplorare sentieri nuovi. Primo fra tutti, il difficile tema della cittadinanza, tema che chiama direttamente in causa la *philia*.

Ha ragione, in tal senso Francesca Brezzi a dire che da Antigone viene inaugurata «una *nuova idea di cittadinanza, cittadinanza negoziata, retta da rapporti flessibili e malleabili, non edificata su identità etniche rigide ma interculturale*» (BREZZI 2004, 297). Ecco, allora, il significato politico della *philia* di Antigone: essa inaugura un nuovo modo di intendere la cittadinanza, aprendo nuove modalità di rapporti; inaugura un universale non “fuori contesto” ma “in contesto”; un universale, cioè, capace di dare conto delle differenze che, nel tempo, si sono affermate (differenze politiche, sessuali, etniche...); un universale, infine, che si traduce in quella nuova idea di “cittadinanza negoziata”. Il gesto di Antigone, compiuto nella *fedeltà* alle leggi non scritte ci interroga ancora rivelandosi come *punto sorgivo* di novità inaugurante *nuovi rapporti*. *Fedeltà* alle “leggi non scritte”, allora, come paradigma di ogni altra *fedeltà*. Quale *fedeltà* è in gioco, tuttavia?

Antigone è *fedele* al proprio *genos*, naturalmente, e dunque a Polinice, e per lo stesso motivo ed in un caso analogo, lo sarebbe probabilmente stata anche all'altro fratello, che ha combattuto per la patria, Eteocle. È, però, *infedele* al padre Edipo, e dunque e paradossalmente, anche al proprio *genos*. Le contraddizioni iniziali (pubblico-privato, individuo-stato...) risuonano ancora e di nuovo nel gesto di Antigone. Un'*impasse* questa che, ogni qualvolta il nome dell'eroina ritorna, *sembra* essere sempre e inevitabilmente data in sorte. *Sembra*, tuttavia, perché *interrogarsi* sul significato della sua *fedeltà* può offrire una via di uscita. Non la *fedeltà* della coerenza brilla dalla *philia* di Antigone, né la stabilità dell'immutabile da essa traluce. Reciprocamente, la *philia* pur partendolo - nel fondare legami - da fonti diverse da quelle cui ricorrono il tiranno o il legislatore, non è per questo destinata ad inaugurare rapporti di cittadinanza precari o instabili, contrari (se non addirittura contraddittori) rispetto a quelli stabiliti dall'ordine delle leggi. Essa è destinata a generare una *stabilità* diversa, la cui dismisura è data dalla *fedeltà*.

Questa possiede e genera una sua *stabilità*, diversa da quella che caratterizza la *coerenza* o il *perseverare nella propria opinione*: se la *fedeltà* fosse “volontà di non cambiare” od ostinazione, chi più di Creonte potrebbe essere detto *fedele* al suo editto che vietava di dare sepoltura a tutti i nemici della patria, e a Polinice innanzitutto, e chi meno di Antigone potrebbe meritare questo aggettivo? Ma la *fedeltà* di Antigone non è riconducibile alla *coerenza* affermata con un atto (quasi disperato e folle) di volontà. Lei stessa *dubita* della giustizia della propria azione, e piange e lamenta ciò cui questa stessa la destina, condannandola a morte e privandola della gioia di essere sposa e madre. Il suo gesto sembrerebbe piuttosto un ostinato contrapporsi al tiranno, al potere, destinato a sfociare nell'auto-annientamento di se stessi. Ma la *fedeltà* di Antigone non è astratta e vuota coerenza destinata ad esaurirsi nel singolo atto compiuto in uno stato prossimo alla follia. La “sua” *fedeltà*, lungi dall'essere l'ostinato arroccamento di una volontà che non vuole cedere, è *risposta*. Antigone *risponde* a leggi la cui origine si perde nel tempo, afferma



un amore che eccede ogni fatto e circostanza storica.

Antigone risponde ad un *appello* che non appartiene *al tempo* ma che continua a convocare *nel tempo* perché, se non convocasse, sarebbe destinato all'oblio. Risponde ad un appello *non cancellabile dalla memoria perché di esso vivono gli atti di pietà, amicizia ed amore capaci di fondare un nuovo ordine, capaci di insegnare, di dare da comprendere anche il senso della polis, della politica*. Ecco il senso del suo far memoria (e, dunque, della memoria) quale capacità di generare un nuovo ordine. Una memoria che nasce dal felice paradosso di una *disobbedienza* esito dell'*obbedienza* ad un *appello*. Antigone, infatti, obbedisce a “leggi non scritte” che vincolano l'arbitrio dell'assoluta onnipotenza del tiranno. Queste leggi e la loro memoria si palesano nell'atto del far memoria svelando in esso ciò che, accadendo nel tempo, non appartiene al tempo e che, con la *philia*, può entrare anche nello spazio della *polis*, costringendone le leggi verso l'*altrove* da cui sono generate. Costringendo oltre lo spazio segnato dalla città e dalla cittadinanza per tornare alla città stessa *in modo diverso*. Fedeltà, dunque, come risposta a ciò che si svela nella legge come sua radice eterna e fondata in “altro”; “altro” che permette di ridisegnare i rapporti della città alla luce dell'atto compiuto come e in quanto *philia*. “Altro” che convoca ad una *risposta* ma che, anche, chiede di essere *custodito*.

Il gesto del *memorare*, della *memoria*, è allora sempre ed anche un *custodire*, un *serbare* per mantenere desto, per istituire una *continuità* diversa dalla coerenza o dall'ostinato perseverare. *Memorare* e *custodire*, dunque, come gesti e verbi della fedeltà, come gesti di una *fides* che non vincola al “non dover mai cambiare”, che non teme gli inevitabili mutamenti cui il tempo destina le vicende umane. Antigone stessa dubita, trema, teme, esita quando “agisce contro”. Entra nella *polis* con un gesto nuovo, mostrando come la cittadinanza inaugurata dalla *philia* sia piuttosto *compito* (far memoria delle leggi) e non *pacificazione*; sia, in definitiva, *relazionalità* capace di creare un nuovo spazio. Ma relazionalità, appunto, come *compito da costruire, apprendere ed insegnare*. Quale *stabilità*, allora, è introdotta da una fedeltà che nasce dal convergere di due azioni, da un *memorare* che è *rispondere* all'appello di leggi che *convocano* nel tempo pur non appartenendo al tempo ma che in questo appello si palesano e svelano, e da un *custodire* che *coincide* con il rispondere e che fa sì che ciò che convoca sia *mantenuto vivo nel tempo*? Non si tratta della stabilità del *perseverare* a prescindere *da ciò che si rivela*, ma di un *perdurare* nel tempo *dell'atto stesso* che rievoca e convoca. Detto altrimenti, il *perdurare* che caratterizza la fedeltà è *posto e reso effettivamente possibile* da ciò stesso *di cui si fa memoria* e che è *custodito*. La fedeltà di Antigone non è *ostinazione*, ma è un *deviare* dalle leggi non giuste (e alla fine della tragedia riconosciute tali anche da Creonte) reso possibile dalla risposta all'appello di ciò che *precede il tempo e procede da un passato immemorabile*. Ancora, il *perdurare* di Antigone non è un atto di forza ma è un *cedere* a ciò che *da sempre è e che, essendo da sempre*, svelandosi e palesandosi genera *continuità e stabilità* ridisegnando e consegnando nuovi spazi di convivenza.